

Predicazione di domenica 14 novembre 2010

Il ricordo di Dio

Il primo dice: “Mi assumo tutta la responsabilità della sconfitta”. L’altro dice: “Mi sfiducino”. *Indovinello: chi sono e a chi parlano?* Risposta: sono tutti e due capi di governo e tutti e due si rivolgono alla nazione. Il primo è il presidente americano Barack Obama dopo la sconfitta del suo partito alle elezioni di mezzo mandato; il secondo è il primo ministro Silvio Berlusconi qualche giorno fa, mentre l’Italia sta assistendo all’ennesimo rimbalzo della sceneggiata politica.

Carissimi, carissime, queste due dichiarazioni sono abbastanza significative, sia per quanto riguarda la personalità dei due leader, sia per quanto riguarda la loro storia e la loro cultura. Obama ammette di non essere riuscito a ridare fiducia al popolo americano e si appella alla coesione nazionale. Berlusconi non ascolta l’evidenza e, convinto di avere ragione, si intestardisce e sfida i suoi avversari. Potremmo dire: da una parte il protestante; dall’altra il cattolico, ma sarebbe molto grossolano e approssimativo. Invece possiamo dire: da una parte l’esame di coscienza e la relativa onestà intellettuale; dall’altra l’arte di seminare zizzania e la solita arroganza.

Con la distanza del tempo e del contesto il testo biblico di stamattina echeggia questi due atteggiamenti: la capacità o meno di fare un passo indietro, il desiderio o meno di ascoltare l’altro e di guardare onestamente al proprio agire. Quando parla di peccato, di confessione, di ravvedimento del popolo di Israele, il profeta Geremia parla proprio di questo. Geremia racconta lo sconcerto, la tristezza e anche il giudizio di Dio davanti all’infedeltà di Israele. Questo testo che confronta l’arroganza del cavallo alla regolarità e alla fedeltà degli uccelli, ci invita a meditare sulla capacità di ritornare a Dio. Ciò richiede certo la nostra confessione di peccato ma soprattutto la pazienza del Signore di fronte alla disubbidienza umana.

1. La confessione di peccato: pentimento e riconciliazione

Per noi protestanti, la confessione di peccato non è un sacramento, cioè non è uno dei segni del mistero di Cristo che risalgono a gesti che Gesù ha compiuto o istituito. Ne andiamo anche fieri: noi, non abbiamo quest’obbligo della confessione davanti al pastore! Non abbiamo bisogno di inventare la storiella e di travisare la realtà per renderci esageratamente colpevoli. Bene, ma questo significa forse che siamo senza peccato? Questo significa forse che non abbiamo bisogno di un tempo, di un posto, di un orecchio benevolo che possa ascoltare le nostre mancanze?

Certo, possiamo sempre scherzare sull’ipocrisia della confessione impostata e vissuta come un obbligo e una parodia ma non possiamo negare l’importanza di questo spazio di autenticità. Non davanti agli esseri umani, non davanti a una chiesa ma davanti al Signore. Perciò il culto evangelico comprende una parte iniziale dedicata alla confessione di peccato, un momento in cui la chiesa radunata ma anche ogni singolo fedele rimette a Dio le sue mancanze, i suoi errori, i suoi fallimenti. Non per essere bastonato e punito da un castigo umano e senza valore pedagogico, ma per disporsi ad accogliere l’annuncio della grazia che ricorda il dono e il perdono del Signore, la morte e la risurrezione di Cristo per la nostra salvezza. Una grazia che ci precede e che ci libera per sempre.

Il profeta Geremia richiama il popolo di Gerusalemme, un popolo scelto da Dio per compiere grandi segni ma anche un popolo infedele, un popolo che ha tradito la fiducia di Dio. L’accusa più forte che il Signore rivolge agli abitanti di Gerusalemme non riguarda le loro azioni ma la loro arroganza, cioè il fatto che il popolo sbaglia, tradisca, inganni, bestemmi senza chiedere perdono, senza confessare il suo peccato. Il rimprovero, l’accusa del Signore è un invito al pentimento, alla confessione autentica.

Le parole del profeta si rivolgono a tutto il popolo, ma nello stesso tempo il testo ci dimostra che una confessione collettiva è la somma di tante confessioni personali. O per dirlo diversamente: basterebbe che una sola persona confessasse il suo peccato per interrompere la

catena di malvagità. A Gerusalemme però, nessuno si pente, nessuno si chiede: “Ma che cosa ho fatto?” A Gerusalemme non esiste più neanche una sola coscienza responsabile. Gerusalemme è come il Sudafrica dell’apartheid, come gli Stati Uniti prima di Martin Luther King jr, Gerusalemme è come una certa Italia oggi. Le parole del Signore sono parole di ultimatum di fronte alla colpevolezza generale, davanti al consenso tacito, davanti alla complicità passiva.

Questo non vale solo per i grandi esempi storici. Infatti sappiamo che le chiese tedesche hanno collettivamente chiesto perdono dopo il 1945, sappiamo che il Sudafrica ha elaborato un lungo processo di riconciliazione nazionale. Ma queste confessioni di peccato storiche esprimono un lamento e un grido di pentimento che ogni singolo membro della società o della chiesa deve fare.

Riconoscere il proprio peccato e confessarlo al Signore riguarda la mia, la vostra, la nostra esistenza davanti a Dio. Perché la confessione di peccato non è un obbligo moralizzante o un metodo per zittire i credenti ma un atto di libertà e di responsabilità che ci trasforma in interlocutori/trici di Dio, senza mediazione, senza ricatto, senza paura.

Né a Gerusalemme all’epoca di Geremia, né in Italia oggi, Dio ci costringe a una penitenza rituale gestita da funzionari di chiesa. Dio però, sia tramite il profeta Geremia, sia tramite Gesù Cristo, invita al pentimento, al riconoscimento delle proprie mancanze, non tanto come errori o colpe, quanto come allontanamento dal Signore e dalla sua Parola. L’invito al pentimento è un invito a ritrovare la strada che conduce a Dio, a riprendere il dialogo con un Dio che ha dato il proprio Figlio per il perdono del nostro peccato. In teologia si parla di riconciliazione.

2. Dio ricorda, l’essere umano dimentica: l’esempio degli uccelli

Il testo di Geremia chiama i credenti di Gerusalemme al ravvedimento e nella sua ultima parte riprende questa riflessione in una prospettiva leggermente diversa. Il testo infatti mette a confronto i credenti, paragonati a cavalli di battaglia, e alcuni uccelli. Il “gioco” si conclude con una chiara vittoria degli uccelli. Perché? Che cosa caratterizza gli uccelli? Che cosa fa la loro forza? Gli uccelli sanno aspettare il momento giusto per partire verso le regioni più calde e per tornare quando giunge la stagione del ritorno. Gli uccelli dimostrano una certa pazienza, o meglio gli uccelli ricordano.

Gli esseri umani invece “non conoscono quel che il Signore ha ordinato” (v. 7). Non ricordano, non hanno pazienza, non sanno aspettare. In questo paragone con gli uccelli il profeta afferra uno dei nostri lati oscuri: non ricordiamo, o meglio dimentichiamo. Dimentichiamo cose banali, ma dimentichiamo anche amicizie, promesse, legami, pezzi di storia forse un po’ scomodi, dimentichiamo persino Dio. Ed è questo che il profeta vuole sottolineare. Il peccato non è un’addizione di tutti i piccoli peccati della nostra esistenza che potremmo riscattare con un’opera buona. Il peccato è un tempo, uno spazio in cui dimentico Dio, dimentico da dove vengo, dimentico che sono libera solo quando sono liberata da Dio. Dimenticare Dio, dimenticare Cristo, ecco l’essenza del peccato, ecco la tentazione in agguato.

E mi viene voglia di fare un ulteriore passo perché l’esempio degli uccelli non è stato scelto per caso. Gli uccelli che sanno aspettare, che “osservano il tempo quando devono venire”, non potrebbero descrivere il Signore stesso? Dio è paziente, “lento all’ira”, Dio sa quali sono i tempi in cui rivelarsi nella storia umana. Ma soprattutto Dio ricorda, Dio non dimentica, non ha problemi di memoria. E allora, a immagine degli uccelli che ritornano sempre quando viene il tempo, Dio ricorda le sue creature anche quando esse l’hanno dimenticato. Il ricordare di Dio è come un rifugio ospitale, sempre aperto, sempre pronto, anche quando l’abbiamo disertato per mesi o per anni. Il ricordare di Dio è lo spazio del perdono e della liberazione incondizionata.

Invio

Un pensiero personale sulla confessione di peccato. Mi chiedo: non sarebbe ora di riscoprire l'importanza di questo momento nella nostra fede? Non nel senso di un obbligo morale ma nel senso di un gesto fraterno e condiviso? Le chiese luterane praticano ancora la confessione fraterna, cioè incoraggiano i membri di una comunità a vivere momenti di confessione reciproca, di ascolto e di preghiera. E' una prassi che spesso, senza saperlo, viviamo già tra noi, tra fratelli e sorelle. Infatti chi meglio di un amico in Cristo potrà dirmi: "Ricorda Dio il creatore, ricorda Cristo il salvatore"? Lutero scrive nel *Grande Catechismo*: "Perciò nell'esortarvi alla confessione, non faccio altro che esortarvi a essere cristiani."

Amen.